

La ragione, la passione, l'allegria: l'uomo di fronte al 2000 nel nuovo libro di Fernando Savater

Arias. Tu hai sempre prestato molta attenzione al tema della felicità umana. Giorni fa una donna ha telefonato anonimamente a una radio per lamentarsi che tutte le mattine veniva svegliata da notizie calamitose e brutali, e ha fatto questa domanda: «Perché non mi lasciate vivere felice? Lasciatemi il diritto di essere felice?»

Savater. La parola felicità, che un tempo mi sembrava determinante, in seguito mi è sembrata enfatica e ora mi pare che la parola allegria sia più esatta.

Arias. Ma ti si potrebbe ribattere che l'allegria è un concetto più superficiale che non la felicità.

Savater. Questo lo si pensa per via della nostra tendenza a vedere come assoluti i nostri stati vitali, del tanto gradito immobilismo. Certo, può essere felice solo colui che è invulnerabilmente lieto. Per questo, parlando di felicità, una volta si pensava al cielo. Nessuno dice: «Adesso sono felice ma stiano per uccidermi». È possibile invece essere allegri anche quando si è consapevoli di non poterlo più essere subito dopo. L'allegria non è uno stato, è un sentimento, un modo di affrontare le cose. Non ti rallegri delle disgrazie, ma sai che, anche se la vita comprende un certo quantitativo di disgrazie, questo quantitativo può essere visto in allegria. È possibile dire: «Nonostante tutto io vado avanti». Felicità sarebbe: «Ho raggiunto una felicità e guai a chi me la tocca». Ecco perché credo soprattutto nell'allegria. Quella donna che diceva alla radio: «Lasciatemi essere felice», voleva in realtà dire: «Io per essere felice ho bisogno di un mondo con determinati requisiti». L'allegria non pretende che la vita abbia dei requisiti. Come l'istante di Goethe nel *Faust* contemplava tanti requisiti che si poteva avere solo all'ultimo momento. Al contrario, il bello sta negli eventi, nell'accadere stesso delle cose. L'allegria è il gran mistero della vita. Il mistero della vita umana consiste proprio nel fatto che il solo essere consapevole di dover morire può affrontare con allegria la morte, la distruzione, la fragilità.

Arias. Perché pensi che nella nostra società manchi questa allegria?

Savater. No, non manca, perché senza allegria non saremmo capaci neanche di saltar giù dal letto ogni mattina. Come lo smog che copre una città non è tutto ciò che respiriamo, perché se fosse finita l'aria e fossimo avvolti soltanto da gas tossici, moriremmo tutti. Ci si suole lamentare dell'inquinamento. Ma se non ci fosse l'aria da respirare non potremmo vivere e a quanto mi risulta viviamo sempre più a lungo. Nonostante tutto questo cumulo di orrori, se non ci fosse anche un cumulo di allegria moriremmo tutti quanti.

Arias. Credi che alla gente vada assicurato il diritto o la possibilità di essere felice? Ricordo una tua discussione sull'argomento con Juan Luis Cebrián, fondatore del quotidiano spagnolo *El País*, in occasione della presentazione di un tuo libro. Cebrián, nel far presente che la Costituzione degli Stati Uniti è la sola che stabilisca il «diritto alla felicità», affermava che «possiamo pretendere dal legislatore la presenza del diritto alla felicità nel codice delle garanzie giuridiche, senz'altro limitazione se non quella del diritto alla felicità esercitata dagli altri».

Savater. In realtà, io sostengo che in principio non esiste una chiara determinazione di ciò che può o non può farti felice. In certa misura lo stesso proporsi «io sarò felice» è ridicolo. È possibile tentare di meritarsi la felicità pur sapendo che la felicità va raggiunta come una specie di prodotto laterale. Così come non è possibile dirsi: «Questo pomeriggio mi innamorero», non è possibile nemmeno dire: «Sto per essere felice». È possibile tuttavia disporre a esserlo, ma poi questo può capitare o meno. Non credo che vi sia alcun governo in grado di rendere felice chichessa e uno degli equivoci della politica sta proprio in quei politici che danno a intendere di poter fare felice la gente, oppure in quei cittadini convinti che basti essere ben governati per raggiungere la felicità. Si può essere profondamente infelici sotto il miglior governo del mondo. La nostra felicità non deriva da ordini governativi. È vero, invece, che un governo può rendere infelice la gente, perché può sviluppare una politica persecutoria, discriminatoria, avvilente, o sfruttare le persone rendendole disgraziate. Bisogna quindi chiedere alla collettività istituzionale se stabilisce le basi perché la gente possa trovare la propria felicità e in qualche modo impedire le infelicità evitabili. Ma



L'attimo felice

questo è quanto.

Arias. Si è molto parlato del rapporto tra allegria e dolore. È un concetto che andrà sviluppato in futuro perché la scienza lotta per eliminare il dolore dalla faccia della Terra, ma il dolore si ribella e si ripresenta sotto nuove maschere.

Savater. Chi ama i piaceri deve amare anche i dolori, vale a dire, l'allegria non va d'accordo con l'anestesia. L'allegria è un modo di patire, è un rapporto con il corpo e con il tempo, non ha ragione di essere. Certo, vi sono circostanze umane e personali di per sé tragiche, ma abbiamo tuttavia visto casi di vite terribilmente dolorose e frustrate, come quella di Friedrich Nietzsche, che ci donavano un'opera in difesa dell'allegria. O come Spinoza, che morì perseguitato ed emarginato, ma visse sempre credendo nell'allegria. Bisogna imparare a vivere senza diletarsi nel dolore, ma sapendo che senza il dolore il piacere non esiste. E che la stessa allegria dovuta al fatto di avere un corpo, un principio di dolore.

Arias. Questo tuo, non è un principio religioso?

Savater. Se per religione si intende qualcosa che trascende l'im-

mediato, cioè un senso globale delle cose al di là di quanto è puramente adoperabile e strumentale, allora sì. È l'idea dell'uomo che scopre in sé qualcosa di incalcolabile, di non soggetto alla pura funzionalità dell'alimentazione, la scoperta di una dimensione non manipolabile. In fondo, il risveglio del sacro in tutti i gruppi umani è stato il progettare in direzione di qualche realtà esterna a questa dimensione non manipolabile che tutti gli uomini scoprono dentro di sé, sulla quale dovrebbe basarsi il rispetto reciproco. Perché l'uomo ha in sé qualcosa di infinito che si potrebbe riassumere con la bella enunciazione di Hegel ne *Lo spirito del cristianesimo*, una delle sue

opere giovanili: «Chi guarda da vicino negli occhi di un uomo vi scorge sempre il buio dell'infinito». Ciò che si scopre in ciascuno di noi, quella dimensione incalcolabile, che non si lascia manipolare nemmeno da noi stessi, è effettivamente una religione. La quale tuttavia sino a oggi è stata intesa come un legame con uno spirito, con qualcosa di esterno, mentre dovrebbe essere il senso di un legame che unisce gli esseri umani. Vale a dire, quella mescolanza di coscienza irripetibile e fragile insita in ciascuno di noi dovrebbe servirci per tenerci più uniti e a non cercare un assoluto non fragile e non irripetibile, a noi esterno e che dall'esterno venga in nostro

aiuto.

Arias. Sentendoti parlare così non capisco perché ti accusino di essere antireligioso e anticlericale.

Savater. Anticlericale senz'altro, perché mi è parso sempre disonesto credere che vi sia della gente dotata di vincoli con lo spirito di altra indole, o in possesso di qualche rivelazione che gli altri non posseggono a cui dobbiamo sottostare per non dannarci l'anima. I mediatori tra l'assoluto e l'uomo a me non sono mai piaciuti. Anche se non posso negare che vi sia gente in buona fede convinta di questo. Ma, certo, mi pare invece terribile che questo influisca sulle società e diventi un principio di ordine politico. Come diceva-

mo prima, gli spiriti sono reciprocamente incommensurabili. Un principio superiore a cui tutti debbono sottomettersi significa mutilare le coscienze delle loro possibilità di espressione e di ricerca.

Arias. Ma il concetto del religioso non è soltanto questo. Persino i non credenti fanno distinzione tra le religioni dogmatiche e il cosiddetto «spirito religioso», che è più ampio.

Savater. Io parlo di religione nel senso superstizioso con cui l'intendeva Spinoza. È questa la religione che io rifiuto. In materia di religione ho fatto sempre riferimento a Spinoza, che non era precisamente un filosofo irreligioso, ma nemmeno superstizioso. Le religioni, nei loro aspetti irrazionali e superstiziosi, mi sembrano tutte nocive. Ma io mi sono ormai vaccinato contro qualsiasi espressione di appoggio a una posizione religiosa di qualsiasi tipo, perché c'è chi immediatamente ti viene a dire: «Ah, allora sei un uomo religioso, tant'è che stai cercando qualcosa al di fuori della pura materia». La mia immancabile reazione è: «Ebbene, mi lasci in pace, non mi giudichi, non mi faccia i conti in tasca». Adesso si dice che il prossimo se-

colo vedrà un ritorno al religioso e all'irrazionale, al comunitarismo. In tal caso, preferisco starmene per conto mio e non finire in quel magna.

Arias. Alcuni si sono incuriositi sentendoti affermare che da nessuna parte è così facile imbattersi in credenti e agnostici come sul tema della «pietà».

Savater. Può darsi che sia un atavismo della mia fase schopenhaueriana. In fondo io credo che esista un male per eccellenza, che è il far soffrire. Credo che in questo Schopenhauer avesse ragione. Parlo di far soffrire consapevolmente, in modo sterile, in quanto un bambino si può far soffrire perché impari la lezione. Inaccettabile invece è far soffrire senza ragione, senza che ciò serva a far migliorare la persona, per puro capriccio di far soffrire, per puro sadismo o per incapacità di comprendere la sofferenza del prossimo non sapendo vedere gli altri come esseri reali non dissimili da noi. Su questo punto le religioni e il pensiero laico coincidono: la pietà davanti alla sofferenza. Esiste una realtà della sofferenza, del dolore e della fragilità umana. Non che io ami le etiche negative basate sulla proibizione: non fare questo o quest'altro. L'etica deve essere positiva e propositiva, ma è pur vero che un'etica che introduca sofferenza, orrore, mutilazioni, frustrazioni e così via, non può essere buona. Sono le religioni, intese in modo sano, nel senso per esempio che Voltaire voleva recuperare, a incentivare la pietà. Mentre le religioni disciplinari, crudeli e inquisitorie sono quanto di più estraneo alla morale.

Arias. Suole darsi che la natura non accetti i vuoti al punto che finisce, sempre, col riempirli. Non verranno riempiti gli spiriti di irrazionalità e superstizione proprio perché non abbiamo saputo riempirli di qualcosa di più serio?

Savater. Forse anche perché quell'infinito è un infinito progressivo. Come se dicessimo: «Non sarebbe possibile mangiare un giorno talmente tanto da non aver mai più voglia di mangiare, o bere a tal punto da non provare mai più sete?». Questo è impossibile. Io credo che la cultura, l'arte, il pensiero e persino il religioso possano procurare le compensazioni cercate, non nel senso di saziazioni completamente, ma di crearsi una vita in cui sviluppare progressivamente quell'inquietudine che di per sé è un bene, ma che le religioni pretenderebbero di saziare subito. Goethe, con un pizzico di elitismo e di cinismo, diceva qualcosa di simile quando sosteneva: «L'uomo che ha arte e cultura ha già una religione; l'uomo che non ha né arte né cultura, abbia la religione». La religione come compensazione per chi non ha altro. Oggi c'è il problema delle religioni abituali che, erose dal tempo, non servono alla gente, ma la gente non ha né arte né cultura ed è così che si creano quei fanatismi e integralismi sostitutori o l'affascinamento per idoli come la televisione.

Arias. Ti sei mai domandato se c'è qualcosa dopo questa vita?

Savater. In *Etica per un figlio* concludevo sostenendo che il problema non è se c'è vita dopo la morte, ma se c'è vita prima. Il problema, intendo dire, è come conservare questa vita. Ci siamo fatti l'idea che così come possiamo proiettarci col pensiero nel nostro futuro, possiamo anche prolungarci oltre il nostro corpo e ci convinciamo di essere in grado di sentire qualcosa dopo la morte. E diciamo: «Peccato che poi non ci sia un qualche tipo di vita».

Arias. Ma così come l'uomo, per quanto riguarda il tangibile, non aveva mai potuto sognare di raggiungere un giorno la luna o inventare la televisione o il telefono senza fili, è immaginabile, in quanto esseri razionali, la possibile esistenza di cose oggi insospettabili, inspiegabili con la scienza odierna? È da escludersi?

Savater. Non è da escludersi ma nemmeno da includersi.

Arias. Escludi di poter arrivare con il tuo corpo a Marte? Si dice che, per poter viaggiare a una velocità superiore a quella della luce, il corpo dovrebbe prima disintegrarsi e in seguito reintegrarsi nel cosmo a milioni di chilometri da qui.

Savater. Sarebbe complicato, ma si tratterebbe pur sempre di un processo fisico. Quello che non accetto è che un corpo fisico possa compiere processi non fisici.

Arias. Ma ritieni assurdo che, una volta scomparso il corpo, possa continuare un processo che non siamo ancora in grado di capire?

Savater. Quanto a capire non capisco manco l'energia elettrica.

IL LIBRO

Un Dizionario, da Peter Cushing a Spinoza

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Poiché non serve a nulla, la filosofia non è ancora caduta». Folgorante, nella sua povertà, il celebre motto di Theodor W. Adorno. Dentro, ci sono secoli di ingiurie e malinconiche irrisoluzioni (povera e nuda vai filosofia...). Ma dentro c'è anche l'ironica energia dell'unica controspinta possibile. Ricavata da secoli di «ontorepliche» teoriche. Per questo Fernando Savater, filosofo basco e allegro funambolo del dubbio, ha scelto di porre quella massima «in exergo». Proprio all'inizio del suo singolare *Dizionario di Filosofia*, in uscita presso Laterza (pp. 354, L. 28.000). Ironica energia. Perché il motto adorniano è elusivo, paradossale. E designa, nel registro di Savater, un «suis-generis», una «passione». Quella passione che egli nel suo «Dizionario» chiama, alla greca, «euthimìa»: avere un buon «genio» per la vita. Già, poiché se la filosofia servisse davvero

a qualcosa, se funzionasse da ancilla a qualche scopo, potrebbe mai vivere? Sfidare Potere e apparenze? Osare divenire sistema, e valere a sua volta come «norma», buttando all'aria i simboli di cui le civiltà si muniscono?

Insomma, ci vuole una buona dose di sfacciataggine per teorizzare, come faceva Leibniz, che il mondo è fatto di «monadi» invisibili, ciascuna con tutto l'essere dentro di sé. Oppure che il «Nous» o il «numero» permeano di sé l'universo. O infine, come in Democrito, che un capriccioso «clinamen» regola le traiettorie delle cose. Per non parlare di quel «daimon» con cui Socrate prendeva in giro gli ateniesi, per giustificare l'importuna maieutica con cui li infastidiva. La filosofia, proclama Savater, non serve a niente. E, in tal senso, è ciò che massimamente serve alla vita. Per intensificarne il significato. Per

fame e disfare il sapore. Detto con Spinoza, filosofia è «amor dei intellectualis», passione dell'essere. Che è poi l'unica «cosa» davvero «divina», dal momento che, miracolosamente, inspiegabilmente, «è». Alla faccia del «nulla». Talché, il non logicizzante Savater, concorda col tetragono Aristotele: la filosofia nasce dal «taumazein». Dallo stupore delle cose riversato sul prosencio di un mobile teatro speculativo: il «theorein». Il cui etimo, lo si vede a occhio nudo, è parente di «teatro».

Ma allora com'è fatto il «Dizionario» di Savater? È un taccuino di passioni «selvatiche». Un breviario di autori e «parole unive» che rivelano l'atteggiamento sistematico dell'autore verso la filosofia e il mondo. Vi si troveranno perciò strane «voci», del tutto «importune»: Casanova, Peter Cushing, Stevenson, Leggere, Mostri, Gioia. Oltre naturalmente a lemmi più blasonati: *Democrazia, Eguaglianza, De-*

naro, Etica, Morte, Religione, Cioran, Spinoza, Nietzsche. Il tutto cucito in Savater dall'ambizione di muoversi come un po' «swing». Un Erodoto che accetta la sfida dell'«etereofobia» (la fobia del diverso) e che pure è saldamente agganciato a una patria. Quale? La patria dell'Occidente universalista. Che, nel suo inconscio nobile, è «democratico», nomade ed eclettico. Come lo erano, a modo loro, Montaigne e Voltaire, due numi tutelari dell'autore.

Qui tuttavia, i più esigenti, potrebbero trovare materia molle per una critica insofferente. Come si concilia infatti l'istanza di una base universale per l'agire, con la trasgressività del «molteplice», che tutto minaccia di annegare nel relativismo? La risposta di Savater sta ancora lì, in una sola parola: «euthimìa». Ovvero nel fatto, lui dice, che la passione del vivere (simpatetica) è in parte già ben orientata (al

benef). E in parte, per quel tanto che appare distruttiva, addomesticabile. Addomesticabile dall'Eros, stravittorioso su Thanatos! E poi dal conoscere, che quale raddoppiamento della vita è la prova provata che l'amore trionfa sulla morte. Sempre. Sicché la filosofia di Savater è nient'altro che questo: saggezza. Ma nel senso di un'autoeducazione. Di un'autoeducazione individuale capace di sentire la «cultura» come intensificazione massima, libidica, dell'esperienza. Un erotismo del «capire», che in quanto «gioia» (alegría), affratella. E mette in fuga la paura (della morte, del potere, dell'altro). D'accordo, i filosofi professionali arricceranno il naso. E qualcuno, citando la *Genesi* e Leopardi, obietterà: il frutto del conoscere non sempre è terapeutico. Eppure il desiderio rimane: distillare «gaia scienza» dal dubbio. Piacere dai dilemmi. Chi è tanto sciocco e presuntuoso da rinunciare?